

Silenzio e parola: ciò che nutre la vita

Che cosa nutre la vita? Ritrovare un nuovo legame tra silenzio e parola

«Non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4)

Una buona dieta richiede anzitutto una giusta alimentazione. Come dicevano i nostri vecchi, "il miglior condimento è la fame" e così, per apprezzare la parola, occorre partire dal silenzio. Quello che serve è una giusta alternanza, il ritmo di silenzio e parola, così come di fame e cibo; insieme sono il principio per rieducare il gusto, soprattutto quando si è distorto. Così fa Dio, che per far apprezzare la parola manda la fame, tace, si sottrae, ci parla con il suo silenzio. «Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore» (Am 8,11)

Parliamo di "ritmo" di silenzio e parola e quindi uno "non senza l'altro". «Il silenzio *appartiene alla parola* e reciprocamente. Scegliere, acconsentire, al silenzio così inteso – cioè scegliere, acconsentire che le nostre parole affondino le radici nel silenzio e si trascendano, dopo essere state dette, nella comunicazione silenziosa e totale –, significa *acconsentire alla nostra finitezza di umani come simbolica di Dio*, riconoscere noi stessi, i "mortalì" come "il tu" di Dio» (M.I. Angelini)

La malattia, il disgusto, la perdita dell'umano cominciano con la separazione del silenzio dalla parola e della parola dal silenzio. Un silenzio muto e una parola sorda esprimono bene lo stato autistico cui oggi è esposto l'umano. Il silenzio non è più una soglia, un passaggio alla parola e la parola non ha più radici nel mistero indicibile; tutto è ridotto ad un tragico equivoco per cui il silenzio non dice nulla e la parola non lascia spazio all'indicibile, non introduce al mistero, ma lo vuole esaurire. Per questo stiamo male, non riusciamo a fare silenzio e non troviamo parole se non quelle assordanti che riempiono un vuoto insopportabile.

Ci sono parole e silenzi che esprimono sintomi mortali, segni di una malattia. Ci sono silenzi senza parole che possono essere nocivi; c'è un silenzio che uccide perché "non c'è nessuno" ed esprime la mancanza di un interlocutore. E ci sono parole che ingolfano la vita come la chiacchiera, perché sono prive di ascolto; per questo non vanno da nessuna parte e impediscono ogni dialogo e ogni preghiera: «Una volta il Baalshem si fermò sulla soglia di una sinagoga e rifiutò di mettervi piede. "Non posso entrarvi" disse, "da una parte all'altra e dal pavimento al soffitto è così stipata di insegnamenti e di preghiere che dove ci sarebbe ancora posto per me?". E notando come coloro che lo circondavano guardassero stupefatti, aggiunse: "Le parole che escono dalle labbra dei maestri e di coloro che pregano, ma non dal cuore rivolto al cielo, non salgono in alto, ma riempiono la casa da una parete all'altra e dal pavimento al soffitto» (Buber).

Partiamo quindi dal silenzio, perché solo la fame della parola può restituirne il gusto e il sapore, perché il silenzio possa diventare grembo della parola e sorgente di una affezione (una relazione con il mistero della vita dell'altro, di Dio) che porta ad un nuovo silenzio, quello dell'incanto e della compassione.

Il silenzio: «La voce di un silenzio sottile» (1Re19,12)

L'icona che potrebbe ispirarci per questo primo lato del dittico silenzio e parola è il racconto di Elia nel deserto, il suo incontro con Dio che gli parla da un "silenzio sottile", nel "sussurro di una brezza leggera": una parola – quella di Dio – che sta sulla soglia di un silenzio che parla, che dice molto, sul profeta, sul mistero di Dio e della vita. L'esperienza cristiana di Dio chiede di attraversare questa soglia, di entrare in questo silenzio. Sono infinite le dimensioni che il silenzio racchiude; ne vogliamo riprendere solo alcune e tre in particolare.

Il silenzio come attesa

La prima dimensione del silenzio è quella dell'attesa. Elia fugge da un mondo che gli si è mostrato avverso, nemico, duro e ostile. Un silenzio di attesa conosce anche la tonalità della disperazione, come Elia che non ha più forze, che vorrebbe morire. Le sue paiono parole insipienti e Dio dovrà aiutarlo a fare un lungo cammino che inizia con il mangiare e bere, per ritrovare le forze. Quando non c'è nessuno che ascolti le nostre parole, esse diventano quasi una invocazione alla morte, sono parole che non portano vita e che risucchiano le forze. Stanchi come il profeta, parliamo solo per invocare una fine. Ma non sono queste le parole che Dio vuole sentire.

Il silenzio stesso diventa allora la prima forma di rieducazione. Di fronte all'insensatezza e all'ingiustizia della vita, l'invito di Dio è quello di non affrettare parole precipitose che potrebbero rivelarsi insipienti, ma di tacere: "Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui; non irritarti per chi ha successo, per l'uomo che trama insidie. Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: non ne verrebbe che male" (Sal 37,7-8).

È questo già un silenzio che parla. Che cosa dice? Esprime anzitutto un senso di estraneità. Elia è in fuga da un mondo che non lo capisce e che lui non comprende. Ritirarsi nel deserto, come i padri dei primi secoli, ha certamente anche questo senso: si cerca il silenzio perché le parole che circolano nel convivio umano hanno perso ogni significato, sono parole vuote, nelle quali il credente non si riconosce. Il cristiano che sta in silenzio esprime il proprio sentirsi straniero, senza parole perché la lingua che si parla sulla terra non è riconosciuta come propria, perché non dice ancora nulla di ciò che gli sta a cuore. Proprio perché il mondo non gli dice nulla e lui non trova ancora parole da dire al mondo in un linguaggio comune, il profeta tace, aspetta di trovare parole nuove.

Elia si ritira in cerca di un luogo dal quale ritrovare la verità delle parole. Questo cammino lo porta non solo nel deserto, ma in una cavità interiore, in una caverna dove la Parola di Dio possa di nuovo rivolgersi a lui e lui ri-sentirla. Perché nella calca e nel frastuono, nella battaglia che ha intrapreso con le potenze idolatriche mondane, alla fine egli stesso ha perso la familiarità con la Parola. Il profeta diventa muto – come Ezechiele – per esprimere la condizione di chi ha perso familiarità con la Parola e deve rieducarsi all'ascolto. Ogni volta che siamo stremati dalla battaglia della vita, quando sentiamo tutta l'estraneità con il mondo che ci circonda, cerchiamo uno spazio interiore dal quale Dio possa di nuovo rivolgerci una parola e aspettiamo il suo passaggio.

Un silenzio pieno di ascolto

Dal silenzio della caverna Elia torna alla scuola della Parola che anzitutto lo interroga su d sé. È il silenzio che ci dona una rinnovata consapevolezza – ancorché insufficiente e non del tutto vera – di chi siamo: "che fai qui Elia?". Bisognerà fare silenzio per ascoltare che cosa bolle davvero nel

cuore, che cosa si agita nell'anima, quali paure e frustrazioni, quali speranze e quali compiti ci attendono. Ma l'ascolto di sé può essere pericoloso e non rivelare ancora una verità: di fatto Elia sfoga un cuore amareggiato che diventa giudizio impietoso verso i suoi contemporanei. Di fatto "parla a vanvera", la sua non è ancora una parola vera, perché troppo legata ad un risentimento nei confronti del mondo. Si sente solo, pieno di zelo, ma è un'agitazione che lo rende ancora sordo. Per ascoltare deve andare più in profondità, scendere nella caverna e prestare orecchio al passaggio di Dio.

L'ascolto passa in rassegna le diverse manifestazioni del divino: la potenza del tuono, la luminosità del fuoco, lo sconvolgimento del terremoto. Le manifestazioni, le parole che dapprima ascolta Elia sono quelle dell'immagine che egli si è fatto di Dio: potente, luminoso, tremendo. Ma c'è un'altra parola che deve ascoltare e che è più sottile, meno evidente e per questo chiede un ascolto più profondo. È una parola che gli si rivela come voce di un silenzio sottile, come "sussurro di una brezza leggera". Dio non urla, sussurra, come un amante che parla anche con il suo silenzio («nel suo amore Dio si è fatto silenzioso» Sof 3,17) perché non ci sono parole per dire la pienezza dell'amore. Il silenzio come ascolto è quindi educazione a cogliere la verità "non immediatamente evidente" di Dio e della vita, la sua presenza nascosta e il suo passaggio leggero, le sue "orme invisibili" (cf Sal 77). Solo chi è abituato al silenzio ascolta ciò che si nasconde tra i rumori e le contraddizioni, coglie il regno che cresce nascosto come un seme che nuore.

Il silenzio incantato

Siamo così portati alla terza dimensione del silenzio, che è quella più difficile, ma anche più rivelativa. C'è un silenzio che nasce dalla meraviglia e dall'incanto, che sporge sul mistero indicibile della vita e dell'altro, della bellezza e dell'amore. Ci sono silenzi che parlano perché non ci sono parole che potrebbero dire tutto il mistero che abita la vita. In questo senso è un silenzio eloquente e che sgorga da una pienezza. È il silenzio dell'incanto di fronte all'armonia che in alcuni attimi sembra sorreggere il mondo e le relazioni ("tutto è così perfetto che ogni parola potrebbe solo rovinare l'attimo"), ma è anche il silenzio che solo può ospitare il dolore quando colma la misura e non ci sono parole che lo possano spiegare; e insieme è il silenzio che risponde a momenti di intimità e di amore che nessuna parola potrebbe contenere, ma solo un silenzio pieno di sguardi, contemplativo del mistero della vita, dell'altro di Dio.

È una sorta di silenzio nel quale ci si perde, come chi non ha parole, le ha perdute, non ha spiegazioni da avanzare, giustificazioni o domande, ma solo uno sguardo che contempla, una affezione con il mondo, con l'altro, con la vita. È il silenzio di chi ha molto amato e molto gli è stato perdonato. C'è una pagina di Kierkegaard a commento del vangelo della peccatrice perdonata che esprime bene questo silenzio nel quale possiamo perderci come in un indicibile amore:

«Si, ha molto amato. Non si profonde in parole, non dà assicurazioni, ma agisce: piange e bacia. Ha molto amato: ha completamente dimenticato se stessa, dimenticato ogni pensiero capace di turbare la propria coscienza. È completamente calma, o acquietata [...]. Non dice niente, dunque la peccatrice non è più ciò che dice di essere, ma piuttosto ciò che non dice. O meglio: ciò che non dice di essere, lo è; è il termine espressivo, per così dire *il simbolo*. Ha dimenticato il linguaggio, la parola, l'inquietudine del pensiero, e quella – ancora maggiore – del suo essere: ha dimenticato se stessa, lei, la donna perduta; perduta, adesso, nel suo Salvatore: perduta in lui, riposa ai suoi piedi, come un simbolo vivente [...] e pare che Cristo la tramuti in vivente parabola»

Un silenzio nel quale, perduti, diventiamo parabola, parola che un altro iscrive nella nostra vita.

Educati dal silenzio di Dio

Come ci ha suggerito il profeta, «nel suo amore Dio si è fatto silenzioso» (Sof 3,17). Il Silenzio di Dio educa la nostra fede, ci costringe quasi a restare senza parole. Dio tace, lascia che per lui parlino le cose, il mondo e anche le cose parlino nel silenzio muto della creazione. Possiamo forse apprezzare questa scuola del silenzio che è il silenzio di Dio.

Ma soprattutto diventa eloquente il silenzio di Gesù. Egli – che pure è la Parola fatta carne – tace molto. Per trent'anni abita nel silenzio di Nazaret e poi la sua parabola lo porta ad un finale silenzioso: «i Vangeli mostrano un Gesù che, quanto più si inoltra nella passione, tace sempre più, entra nel silenzio, come agnello afono, come colui che, conoscendo la verità, sapendo l'indicibile fondo della realtà, non può né vuole tradire l'ineffabile con la parola, ma lo custodisce con il silenzio. Gesù che «non apre la sua bocca» mostra il silenzio come ciò che veramente è forte, fa del suo silenzio un atto, un'azione. E proprio per questo potrà fare anche della sua morte un atto, il gesto di un vivente. Affinché sia chiaro che, dietro a parola e silenzio, ciò che veramente è salvifico è l'amore che vivifica l'una e l'altro» (E. Bianchi)

Visitati dalla Parola

Silenzio e parola sono due lati del medesimo mistero, quello di un Dio che intende stringere un'alleanza, entrare in relazione con gli uomini e che per questo “rivolge loro la parola”. Anche in questa seconda parte scegliamo un'icona di riferimento di questa “parola rivolta all'uomo” e scegliamo quella dell'annunciazione. In Maria prende carne una parola che diventa stabilmente il dialogo continuo tra l'umanità e il suo Dio, un dialogo che inizia nel silenzioso rimanere del Figlio prima nel grembo poi nella dimora e, solo dopo questo prolungato silenzio, si fa parola. Ma la parola era anche all'origine, posta come inizio, come promessa, come avvio nelle parole dell'angelo: “il Signore è con te”.

Una parola inaugurale

Se Dio abita il silenzio non è perché si voglia negare; egli infatti sorge (come il sole dall'aurora) dal silenzio per visitare il suo popolo. Sorge e “prende parola”, per primo. Parola “archetipa”, che sta al principio. Come in Genesi, il parlare di Dio (“E Dio disse”) è origine della vita. Se invece Dio non mi parla, distoglie il suo volto, vengo meno, come dice il salmo: “se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa” (Sal 28,1). E' un atto inaugurale, che ci fa esistere perché ci costituisce in relazione. Prima ancora dei contenuti, il “rivolgerci la parola” ci fa esistere perché ci riconosce come termini di una relazione; noi siamo il “tu” di Dio e Dio è il nostro “tu”. Senza relazione non saremmo, perché questo è iscritto nella vita: si viene al mondo perché altri ci generano e si sopravvive perché altri ci accolgono. Inizia una storia quando qualcuno mi parla, mi rivolge la parola e con essa il suo volto, il suo sguardo. Infatti si parla guardando, con gli occhi oltre che con le parole, proprio perché lo sguardo che si incontra sia come il letto del fiume nel quale possano scorrere le parole senza perdere il loro senso. Una parola detta “in faccia”, “ri-volta” (che si volta e ha un volto) a me ha tutta un'altra portata. In questo senso la parola è originalmente “singolare” e interlocutoria. Dio che parla cerca “qualcuno”, un interlocutore particolare, un “uditore della parola” in grado di ascoltare. Certo Dio parla all'unico per rivolgersi a ciascuno, ma senza mai perdere questo tratto singolare dell'atto comunicativo.

Per questo ascoltare la parola è renderla un evento singolare. Non basta chiedersi “che cosa vuole dire?” ma occorre rivolgere al personale la domanda: “che cosa *mi* vuole dire?”. L'ascolto è la ricerca della parola che Dio ha in serbo per me, proprio per me, qui e ora.

Così, infatti, la parola si rivolge a Maria, come parola inaugurale, interlocutoria e singolare. E dobbiamo aggiungere: benedicente, portatrice di un buon annuncio, di evangelo, di una buona

notizia. La parola è “inaugurale” perché porta un augurio di bene, dischiude una vita, apre un orizzonte di senso, inizia un discorso che racconta una storia d’amore. Diventa, questo, un criterio di ascolto: non ho ancora capito nulla della Parola fino a quando in essa non ho colto una benedizione, un Vangelo, una parola augurale, un saluto che mi si rivolge con grazia e mi riempie della sua grazia: «Ave Maria piena di grazia, il Signore è con te». In fondo qui c’è tutto quello che Dio ha da dire, ma dovrà spiegarlo in un lungo discorso che attraversi tutte le obiezioni e le distanze. Di per sé, il tutto è detto nell’inizio: la vita è benedetta da una grazia, il Signore non è estraneo alla nostra storia, ma è presente e vicino.

La parola che inaugura una relazione chiede di essere ascoltata e non certo consumata con voracità compulsiva: ascoltare è più che sentire. «La cultura contemporanea è incapace di cogliere il senso deposto in ogni cosa, ma al tempo stesso soffre di questa impotenza. Sente parole, messaggi, notizie, ma non li ascolta, disposta più a un sentire per consumare. Nella comunicazione in genere vige per lo più un udire che non coinvolge il soggetto, il quale da parte sua non ha fame di intendere la parola che articola il mistero di ogni cosa, la parola che nutre la ricerca del senso. Questo udire che non comprende (cf Mc4,12) non accede alla profondità della fame per cui la persona credente da voce di vita viene posta di fronte al Tu divino» (M.I. Angelini, Niente è senza voce, 41)

La parola che chiama e promette

Se la Parola instaura una relazione è perché ha sempre una valenza vocazionale. Dio si rivolge a qualcuno e questa parola dischiude un compito, chiede di partire per un viaggio. È così con Abramo, Mosè e tutte le volte che Dio parla al suo popolo chiamando qualcuno. La Parola si rivolge a tutti eleggendo qualcuno a favore di tutti. Ed apre un futuro, dischiude un compito. Non si comprende subito dove porti la Parola, essa invita con una promessa di futuro che però rimane incerto, aperto, tutto da scoprire. La Parola non chiama solo ad “eseguire” un compito già definito, bensì attiva una libertà perché si metta in ricerca, perché inizi un cammino tutto da scoprire. Per questo ascoltare la Parola chiede anzitutto di mettersi in relazione di fiducia: occorre fidarsi di quella promessa.

Una promessa tutta da scoprire, dicevamo, ma come? Occorrerà capire, entrare in una relazione che spiega, non nel senso di sostituire l’intelligenza di chi ascolta, ma di “dispiegare” un percorso. Maria questo fa: chiede, interroga, ascolta, si fida mentre cerca di capire. Così il rapporto con la parola diventa dialogico, è una parola che non chiede di essere accolta acriticamente, cerca un inter-locutore, qualcuno che abbia qualcosa da dire. La Parola non si apre se non perché chi l’ascolta entra in dialogo, reagisce, risponde, pone obiezioni (“come è possibile?”), non perché non si fidi, ma perché vuole entrare con tutto se stesso nella relazione, con la propria intelligenza e libertà. E la risposta dell’angelo non esaurisce, rinnova la promessa e tiene aperto il dialogo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell’Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch’essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,35-37). Nella risposta dell’angelo entra un nuovo protagonista, lo Spirito Santo, che potremmo dire è il momento dell’appropriazione della promessa, il modo con cui la Parola agisce nell’intimo di chi ascolta, orienta, plasma, dà forma all’umanità perché corrisponda alla promessa ricevuta. Si accoglie la Parola solo nello Spirito e mediante lo Spirito, come ascolto spirituale, come *lectio divina*. Anche in questo caso la risposta dell’angelo non spiega tutto; la promessa rimane indisponibile, è come un “ombra che copre”, che è presente, ma non riesci a com-prenderla, a dominarla. Precisa la promessa: il Signore è con te, la grazia di Dio è il dono di un figlio e questo dono è di Dio, è Figlio dell’Altissimo. Infine la risposta chiede ancora semplicemente di fidarsi: “nulla è impossibile a Dio”.

Oltre al carattere dialogico e spirituale, la parola come promessa vive di segni. Indica, significa, nel senso che è un segno che rimanda e fa scoprire segni che orientano. La parola come “significante” non vuol dire che esaurisce la ricerca e la fiducia, ma che la sostiene e la orienta. Chiedere un segno alla Parola può essere ambivalente: può essere il modo di non fidarsi (se non mi offri una prova non crederò!) o può essere un modo che incrementa la fiducia. I segni che indica la Parola sono infatti sempre esposti ad una interpretazione che quindi rimette in gioco la fede, rimette in cammino la ricerca.

La parola affidabile

C'è un ultimo aspetto della Parola che nutre cui vorrei solo accennare. La Parola di Dio è una parola efficace, che crea, rende possibile, attua, prende carne in chi la ascolta, non in forma magica, non “a prescindere da chi la riceve”, ma proprio perché attiva l'umanità di chi ascolta. L'efficacia della Parola è detta anche autorevolezza. Questo sottolinea la reazione delle folle alla predicazione di Gesù: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!» (Mc 1,27) L'autorità della parola è da una parte nel fatto che vince le resistenze (gli spiriti impuri) e dall'altra ci rende abili a rispondere, ci fa autori di una libera corrispondenza. La Parola, infatti, non cerca dei sudditi, che obbediscono senza partecipazione, ma dei figli che ascoltano con umiltà (*ab-audire*, stare sotto la parola che si ascolta) e rispondono con libertà. La risposta, infatti, è una consegna: eccomi, sono la serva del Signore, avvenga in me la tua Parola. E' un acconsentire senza il quale l'efficacia della parola non può dispiegarsi. La Parola nutre solo se uno si mette in gioco, la fa sua, la rende carne della sua carne. Anche questo è il senso iscritto nell'invito, fatto al profeta e ripreso nell'apocalisse di “mangiare il libro”. La parola, per essere ascoltata nella sua efficacia, deve essere mangiata, iscritta nella propria carne, agita nella propria umanità. Non chi dice Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre ascolta veramente le sue parole. Ascoltare è fare, lasciare che la parola si incarni, prenda carne e solo così si possa veramente capire, possa disvelare il suo senso.

Gesù la Parola fatta carne

Questi tratti della Parola (inaugurale, promettente ed efficace) li riconosciamo perfettamente in Gesù, la Parola fatta carne. Egli è il primo di molti fratelli, la grazia che inizia una nuova alleanza, il principio di una salvezza che attrae a sé tutti gli uomini. In lui “tutte le promesse di Dio sono un sì” (2 Cor 1,20). Egli è la parola autorevole del Padre, efficace perché capace di dare vita, di dare la sua vita per la vita degli uomini. Gesù realizza anche in se stesso la risposta alla parola. Nella sua vita vive costantemente in ascolto della parola del Padre, un ascolto obbediente e fiducioso, un ascolto che si consegna alla parola che riceve:

«Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice:

*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.*

Non hai gradito

né olocausti né sacrifici per il peccato.

Allora ho detto: "Ecco, io vengo

*- poiché di me sta scritto nel rotolo del libro –
per fare, o Dio, la tua volontà"». (Eb 10,5-7).*